

Berlusconi dà i numeri «Sono in vantaggio vittoria assicurata»

Ancora attacchi contro coop e magistrati E dopo Napoleone si paragona a Churchill

di **Marcella Ciarnelli** inviato ad Ancona

COME PREVISTO Il fantomatico sondaggio americano è arrivato. Prima dei dodici giorni che, ancora l'altra sera, il premier aveva confermato essere necessari per concluderlo. Scontato il risultato che sembra fatto su misura per motivare i votanti del centro

destra «un po' pigri». «Vi voglio dire che siamo in testa» ha annunciato Berlusconi al PalaRossini di Ancona, riempito diligentemente in ogni ordine di posti, ed anche di più, dalla possente organizzazione locale di Forza Italia che non ha badato a spese. Alla fine erano seimila i marchigiani che hanno accolto il presidente del Consiglio. Pullman, bandiere, volantini patinati per illustrare quanto il governo ha fatto in questi anni. La folla plaudente ha rincuorato il premier nella giornata in cui lo scioglimento delle Camere ha messo in dirittura d'arrivo il suo governo. Ed ha fatto scattare la legge «iniqua e illiberal» che lo costringerà a una moderazione mediatica che non è stata certo di questi ultimi giorni. «Grazie alla par condicio da stasera non potrò più andare in tv» ha ironizzato. Non è così. E lo sa bene. Quello che è certo è che non potrà fare e disfare i palinse-

sti a suo comodo. Anche «l'ultimo messia sulla terra», come si legge su uno striscione, dovrà rispettare le regole. Un fiume di parole. Quasi due ore e mezzo. Barzellette e promesse. Attacchi alla magistratura e alla sinistra. Battutacce sul leader del centrosinistra e il dettagliato racconto della sua opera di governo in Italia (contestata anche dai dati Istat «ma i dirigenti sono stati nominati tutti

Unipol, il gip di Roma archivia l'inchiesta aperta dopo le dichiarazioni del premier sugli incontri tra Bernheim e dirigenti Ds

dalla sinistra») e i successi all'estero abbastanza surreale se si valutano i risultati. Ma è stato «un lavoro improbo» costato la fatica di tanti viaggi: «Ho percorso per due volte la distanza dalla terra alla luna». Rivolto a chi «non ha mai voluto i comunisti al governo», l'uomo che ha «dibitato l'Italia dal comunismo

come Churchill liberò il mondo dal nazismo» ha attaccato «una coalizione scelta con i criteri di un reality show», che «non crede in niente» e che si appresta a distruggere tutto quello che lui ha fatto. Lo sa bene lui di che pasta sono fatti perché «a tempo perso leggo l'opera omnia di Lenin e Stalin, vi garantisco che sono persone che odiano la vita e che fanno veramente male». Legge anche i giornali che lo fanno arrabbiare perché non gli fanno da grancassa. Questa volta l'attacco è per Repubblica: «Un ragazzo viene assalito da un leone allo zoo, viene salvato ed il titolo parla del pasto sottratto ad un immigrato africano». Ce n'è ancora per questa «armata Brancaleone, che sventola il simbolo più terribile di una dittatura, la falce e il martello, punta su D'Alema ed usa Prodi» che a parere del premier che dice di non attaccare mai l'avversario oltre che «a fargli venire sonno» è anche «poco intelligente». Lo spiega con una barzelletta. «Romano Prodi trova la lampada di Aladino. Dapprima non sa come usarla, poi comincia a strofinarla e spunta il genio che gli chiede di formulare un desiderio. Prodi vorrebbe che ci fosse la pace in Medio Oriente ma il genio gli risponde: "Li il conflitto dura da troppo tempo, esprimi un altro desiderio". Allora Prodi ci pensa su e sbotta: "Vorrei diventare intelligente...". Il genio taglia corto: Romano, lasciamo stare, torniamo a guardare la carta geografica». La sinistra va fermata con ogni mezzo. Se dovesse vincere potrebbe accadere come «nel Sahara che è diventato comunista. All'inizio non è suc-



Berlusconi al balcone di Palazzo Chigi Foto Ravagli

cesso niente. Poi ha cominciato a scarseggiare la sabbia...». Capito l'antifona? Attacco duro ai magistrati che usano «due pesi e due misure» e il dito puntato contro il collateralismo «tra giudici e forze della sinistra». Non si pente di aver fatto la figuraccia che ha fatto andando in Procura a Roma. Non si pente di aver accusato le cooperative, nonostante ieri il gip abbia archiviato tutte le sue dichiarazioni. «Lo rifare» urla con quanto fiato ha in gola. «Io ringrazio la Legacoop

che mi ha dato l'occasione di andare in un processo perché potrà far conoscere il marcio, il marcio, il marcio, che esiste tra la Lega e i comunisti». La platea si infiamma e il premier si rincuora: «So che faccio buone prediche ma non sono disposto a fare il frate francescano per fare un piacere alla sinistra». Ed invita i suoi a svegliarsi. Ad andare a votare. Perché gli americani gli avranno anche detto che è in testa ma lui continua ad aver paura di dover lasciare il giochetto di decidere della vita degli italiani.

PALAZZO CHIGI Il premier sul balcone non piace a tutti

ROMA Silvio Berlusconi non la manda giù. Romano Prodi cita sempre il giorno del suo addio da Palazzo Chigi, quando dalle finestre gli impiegati della Presidenza lo salutarono con gli applausi.

Per amor di verità va detto che le finestre erano quelle del cortile interno di palazzo Chigi, dove l'effetto eco è sicuramente maggiore rispetto a piazza Colonna o a via del Corso.

Silvio Berlusconi si è affacciato dalla finestra del terzo piano della Presidenza del Consiglio che dà su Piazza Colonna. In piazza una cinquantina di giovani di Forza Italia con striscioni e bandiere lo hanno accolto con un boato e con applausi di sostegno. «Presidente, presidente» hanno gridato i giovani azzurri e poi «Silvio, Silvio, grazie Silvio».

Il premier non aveva però fatto i conti con una scolaresca del sud Italia, dal marcato accento campano. Cinque ragazze hanno cominciato a ritmare: «Berlusconi, pezzo di m...».

Giovani sì, ma dalla voce squillante. È intervenuta la polizia che ha chiesto loro di allontanarsi. «Ma in Italia c'è libertà di espressione», ha risposto una delle ragazze. «Espressione sì, insulti no», ha replicato l'agente che ha aggiunto: «Siete maggiorenti o avete con voi un accompagnatore maggiore?».

A quel punto le ragazze hanno capito che l'aria diventava pesante: «Siamo minorenni. È vero: abbiamo esagerato, ce ne andiamo». Ma prima di volatizzarsi verso via del Corso, una di loro, la più inviperita, saluta così il poliziotto: «Comunque abbiamo detto ciò che pensiamo». Alcuni ragazzi di Forza Italia lo attendevano da ieri mattina per salutarlo, con tanto di striscioni inneggianti «grazie presidente, forza presidente» e corollario di bandiere azzurre. Il presidente del consiglio Silvio Berlusconi non li ha delusi. Ecco che a mò di santo padre in Vaticano, si è affacciato dalla finestra di Palazzo Chigi che dà su piazza Colonna. Ma c'era anche il dissenso.

MAFIA E POLITICA Casini cita Falcone A sproposito

«Riteniamo che la magistratura non abbia il diritto di liquidare un uomo politico, altrimenti si darebbe alla mafia anche questo potere. A sostenere questa tesi non sono stati solo leader politici ma anche eroi della lotta alla mafia come Giovanni Falcone». Pier Ferdinando Casini ha difeso così la sua scelta di candidare Totò Cuffaro, inquisito per favoreggiamento dei mafiosi. Una scelta dell'Udc, che ora sta agli elettori a giudicare.

Inutile dire che c'è uno strano salto logico nel ragionamento di Casini: perché mai, se la magistratura inquisisce un uomo politico, la sua esclusione dalle liste equivarrebbe a «dare alla mafia anche questo potere»? Vogliamo segnalare, però, soprattutto che c'è in queste parole anche una sgradevole e infondata chiamata in causa degli «eroi della lotta alla mafia», e in particolare di Giovanni Falcone.

Il giudice palermitano condivideva per davvero questa «tesi», piuttosto confusa e rassicurante, come sostiene colui che ha ricoperto la terza carica dello Stato, al vertice della Camera appena sciolta? È grave che un uomo politico solitamente cauto come Casini diffonda queste panzane.

Falcone aveva idee molto chiare sul rapporto mafia-politica. Contrastò chi rozzamente disegnava quella relazione - complessa e stratificata - come un semplice rapporto di subordinazione della mafia a un vertice politico, a un «terzo livello» che decide tutto, gli affari come gli omicidi. Con la mafia che, sottomessa, «prende ordini». Ma il rapporto con la politica era per lui centrale, essenziale per comprendere e combattere Cosa Nostra.

Invitiamo Casini a rileggere, anzi a leggere quanto Falcone scrisse dopo l'omicidio del giudice Rosario Livatino (ottobre 1990), un giovane magistrato punito con la morte perché sequestrava patrimoni mafiosi proprio nella provincia di Agrigento dove Cuffaro stava compiendo i primi passi della sua resistibile ascesa: «Il fenomeno mafioso si colloca ormai in un ambito principalmente politico, perché sotto le vesti della democrazia, si intravedono sempre più rapporti di potere reale basati sul decadimento del costume morale e civile, su intrecci tra istituzioni deviate ed organizzazioni occulte, su legami tra mafia e politica» (citazione da un testo di Falcone trasfuso in un documento dell'Ann).

Casini potrebbe, dovrebbe anche leggere le parole con cui Falcone reagì alla requisitoria edulcorata che la Procura di Palermo aveva predisposto per il maxiprocesso. La Procura definitiva quel rapporto tra mafia e politica come una mera «contiguità».

No, scriveva Falcone, non si può parlare di semplice contiguità. «Indubbiamente questa contiguità sussiste anche se è stata scossa, ma non definitivamente superata, dai tanti tragici eventi che hanno posto in luce il vero volto della mafia. Ma qui si parla di omicidi politici, di omicidi, cioè, in cui si è realizzata una singolare convergenza di interessi mafiosi e oscuri interessi attinenti alla gestione della cosa pubblica; fatti che non possono non presupporre tutto un retroterra di segreti ed inquietanti collegamenti, che vanno ben al di là della mera contiguità e che debbono essere individuati e colpiti se si vuole veramente voltare pagina». Individuati. Colpiti. Da individuare. Da colpire.

Così scriveva Giovanni Falcone (assieme a Paolo Borsellino) nella sentenza -ordinanza del maxiprocesso (1986). Citi qualcun altro, faccia il favore, la prossima volta l'on. Casini.

v. va.

Ecco le regole della «par condicio»

Stop agli spot del governo, minuti per messaggi uguali per tutti

di **Roma**

LA LEGGE sulla par condicio del febbraio 2000 regola la presenza degli esponenti politici alle radio e in tv e sui passaggi degli spot delle forze politiche durante la campagna elettorale. L'obiettivo è quello di garantire ai vari soggetti parità di accesso ai mezzi di informazione e l'imparzialità dei media in vista delle consultazioni.

Nel 2001 la par condicio è stata applicata per la prima volta alle elezioni politiche. Di volta in volta sono state varate le normative per le varie campagne elettorali. E si sono fatti aggiustamenti attraverso nuovi regolamenti e nuove disposizioni dell'Autorità garante per le Comunicazioni.

Nel marzo del 2001 un provvedimento attuativo ha stabilito che i politici non possono partecipare a trasmissioni di satira. Contemporaneamente una delibera dell'Autorità ha fissato le regole per le radio e le tv private. Nell'aprile del 2001 un'altra delibera ha dettato le norme per le elezioni amministrative. Nell'agosto dello stesso anno sono state stabilite quelle per il referendum. Infine, nel febbraio del 2003, sono state esentate le radio e le tv locali.

Questi i contenuti principali della legge:

MESSAGGI IN PERIODO ELETTORALE: per le tv e ra-

dio nazionali pubbliche e private sono ammessi solo messaggi politici autogestiti gratuiti, offerti in parità di condizioni, ma la Rai ha l'obbligo di trasmetterli. I messaggi devono presentare liste e programmi (secondo modalità stabilite da Authority e commissione di vigilanza) e durano da uno a tre minuti per le tv (anche per questo non sono spot) e da 30 a 90 secondi per le radio. I messaggi verranno collocati in non più di quattro contenitori al giorno, prevedendone un massimo di due al giorno per ogni soggetto politico. Diverse

La legge è del 2000

Una prima regolamentazione del Far west televisivo sotto voto

le norme per le tv e radio locali, per le quali è previsto un "paghi due, prendi tre". Ovvero quelle che accettano di trasmettere messaggi gratuiti rimborsati dallo Stato (le quote fissate dalla legge erano di 12 mila lire per le radio, 40 mila lire per le tv, per un totale di 20 miliardi) fissati in uno al giorno per soggetto politico, potranno anche trasmettere a pagamento (non più di due al giorno per partito), con uno sconto del 50%. I messaggi dovranno essere collocati in non più di sei contenitori al giorno e

il tempo destinato a quelli a pagamento deve essere pari a quello offerto per i messaggi gratuiti nell'arco di una settimana. La durata dei messaggi è identica alle tv nazionali. Le norme valgono per tutte le consultazioni, comprese quelle referendarie. **RIPARTIZIONE SPAZI IN PERIODO ELETTORALE:** viene regolata da Authority e commissione di vigilanza. Dalla data di convocazione dei comizi e fino alla presentazione delle candidature gli spazi sono suddivisi tra i soggetti presenti nelle assemblee da rinnovare. Poi, fino al voto, vige il principio delle pari opportunità tra coalizioni e liste in competizione.

MESSAGGI IN PERIODO NON ELETTORALE: obbligatori per Rai, facoltativi per tv e radio private nazionali, ma sempre gratuiti. La durata è uguale a quella in campagna elettorale ma i contenitori scendono a due al giorno. In complesso lo spazio per i messaggi non può superare il 25% di quello dei programmi di comunicazione politica (confronti, dibattiti, etc.). Le emittenti locali possono trasmettere messaggi a pagamento (con sconto del 50%), in quattro contenitori al giorno purché dedichino complessivamente un tempo uguale alla comunicazione politica.

COMUNICAZIONE POLITICA: Obbligatoria per tv e radio nazionali pubbliche e private (facoltativa per le emittenti locali). La partecipazione a questi programmi è sempre gratuita. Deve essere assicurata parità di condizioni secondo regole che

saranno stabilite da Authority e commissione. Tg e Gr sono esclusi da queste norme.

COMUNICAZIONE ISTITUZIONALE: in campagna elettorale è vietata alle pubbliche amministrazioni, governo compreso, l'attività di comunicazione, salvo quella "in forma impersonale indispensabile per assolvere le proprie funzioni".

PROGRAMMI INFORMATIVI: per garantire la parità di trattamento in campagna elettorale Authority e commissione definiscono i criteri cui devono attenersi tutte le emittenti. Nello stesso periodo è vietato fornire indicazioni di voto in ogni trasmissione.

GIORNALI: in campagna elettorale quotidiani e periodici devono garantire parità di condizioni nell'accesso ad eventuali messaggi politici, comunicandolo sulle testate (esclusi i giornali di partito).

SONDAGGI: sono vietati nei 15 giorni precedenti il voto. Prima sono ammessi se corredati da alcuni dati e se vengono resi disponibili integralmente in un sito informatico del dipartimento per l'editoria presso la presidenza del Consiglio.

SANZIONI: le violazioni alla legge sulla par condicio sono perseguite d'ufficio dall'Authority che commina le sanzioni. L'Authority può ordinare all'emittente la trasmissione di messaggi o di programmi di comunicazione politica in favore dei soggetti danneggiati e può disporre l'immediata sospensione delle trasmissioni che violano la legge.

FUNZIONE PUBBLICA
CGIL

8° CONGRESSO NAZIONALE
14-15-16 FEBBRAIO 2006
VITERBO

Il nostro lavoro:

**PRODURRE
BENI PUBBLICI
GARANTIRE
EGUALI DIRITTI**

Partecipano

Oscar Luigi Scalfaro	Presidente emerito
Giancarlo Caselli	Procuratore Capo di Torino
Don Luigi Ciotti	Presidente di Libera e Fondatore del Gruppo Abele
Rosario Crocetta	Sindaco di Gela
Vasco Errani	Presidente Regione Emilia Romagna
Leoluca Orlando	Presidente Istituto per il Rinascimento Siciliano
Gino Strada	Chirurgo di Guerra Fondatore di Emergency
On.le Vincenzo Visco	Presidente NENS